ANALISI L'acceso dibattito dopo il via libera dell'Aifa alla prescrivibilità della «triptorelina» (controllata e in casi estremi)

Farmaco gender, servono chiarezza e misericordia

Su disforia di genere e cambio di sesso c'è bisogno anche di una lettura morale Accanto alle evidenze offerte dalla scienza vicinanza umana. Senza usi strumentali

LUCIANO **MOIA**

Quali aspetti morali vanno valutati nella sofferenza della transessualità? Il "cambio di sesso" è eticamente accettabile? Prescrivere un farmaco che blocca lo sviluppo puberale di un adolescente in vista anche, ma non obbligatoriamente, della "riassegnazione chirurgica" degli organi sessuali è sempre scelta deprecabile o può, in alcune, rarissime circostanze, essere considerato opzione corretta, non solo dal punto di vista terapeutico ma anche antropologico? Questioni complesse, delicate e controverse che sarebbe assurdo pensare di definire con una norma valida per tutte le circostanze. Il dibattito acceso dal "via libera" deciso dall'Aifa, per quanto riguarda la prescrivibilità della triptorelina nei casi di disforia di genere, ha scatenato una ridda di osservazioni e di commenti – a proposito e a sproposito – che hanno finito per far passare in secondo piano l'autentico snodo della questione (ieri è stato annunciato l'avvio di un'indagine conoscitiva della Commissione Sanità del Senato). Ma per evitare di trasformare in una contesa da stadio una questione umana, morale e scientifica tanto difficile, perché fonte di profonda sofferenza ma anche di strumentalizzazioni ideologiche per chi ne è coinvolto, occorre infatti tenere presente che siamo di fronte a un problema di frontiera.

Nessuno, né scienziati, né bioeticisti né teologi morali, ha su questo argomento, la verità in tasca. Forse, dal punto di vista etico, stiamo percorrendo una di quelle periferie a cui ha fatto cenno papa Francesco quando, al n.3 di *Amoris laetitia*, ha scritto: «Non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero». Invece si è arrivati a dire che il Vaticano avrebbe concesso il suo *nihil obstat* per quanto riguarda l'utilizzo del cosiddetto "farmaco gender" semplicemente perché Laura Pallanzani, vicepresidente del Comitato nazionale di bioetica e membro della Pontificia Accademia per la Vita, in un'intervista all'agenzia "Vatican News", si è limitata a ricordare che il documento del Cnb ha espresso parere favorevole all'utilizzo della triptorelina ma «solo in casi molto circoscritti, con prudenza, con una valutazione caso per caso». E così infatti è andata, al di là delle diverse opinioni sull'opportunità dei contenuti del documento del Cnb.

> Nessuno, né scienziati, né bioeticisti né teologi morali, ha su questo argomento la verità in tasca Forse stiamo percorrendo una di quelle periferie cui ha fatto cenno papa Francesco in Amoris laetitia

Naturalmente la Santa Sede non ha espresso in questa occasione alcuna osservazione né positiva né negativa, così come il magistero – è bene dirlo subito – non ha mai definito la liceità morale della "riassegnazione chirurgica". Probabilmente perché la complessità di questo tema, che investe aspetti anatomici, psichici, comportamentali, insieme a precise coordinate socio-culturali, impone di riflettere in modo sereno, guardando in faccia la realtà per quella che è, evitando soprattutto la pretesa legalistica del "si può", "non si può". La prima domanda non può che riguardare la natura del problema. La disforia di genere esiste davvero? Ci sono adolescenti che manifestano realmente un disagio anche grave nei confronti del proprio sesso biologico? E questo disturbo, cioè il fatto di sentirsi "come in gabbia" nella propria identità maschile o femminile, con il desiderio insopprimibile di "sentirsi altro", suscita in alcuni casi avversione così profonda da scatenare disperazione, tentativi di suicidio, automutilazioni? Gli esperti, a parte qualche caso negazionista dettato da pregiudizi ideologici, sono concordi. Il disturbo, per fortuna raro – un caso su novemila persone – esiste. Non si sa bene quali siano le origini, forse soprattutto organiche, forse soprattutto socio-psicologiche, ma si tratta di una patologia reale, che va affrontata in modo serio con approccio scientifico, vicinanza umana, comprensione, senza demonizzare nessuno. Ma come? L'accompagnamento psicologico e poi negli anni successivi la psicoterapia, offre nella maggior parte dei casi un aiuto decisivo.

Circa l'80% dei preadolescenti che manifesta disturbi per quanto riguarda l'identità di genere, riesce naturalmente a risolvere il problema, ma per quei due ragazzi, o ragazze, su dieci che non hanno avuto alcun beneficio dall'accompagnamento psicologico, che vivono la loro condizione con una sofferenza profonda, che hanno manifestato l'intenzione di rinunciare a vivere, e magari hanno anche già tentato il suicidio, come intervenire? Pensare alla chirurgia per salvare una vita è ipotesi così eticamente inaccettabile? In questi condizioni, solo in casi valutati con attenzione da un'équipe multidisciplinare, alcuni specialisti non escludono il ricorso alla triptorelina. Quali sarebbero i vantaggi? Il farmaco, che ricordiamo è un antitumorale, bloccando lo sviluppo puberale, permetterebbe una rivalutazione più serena del problema in anni successivi, stemperando l'urgenza di una decisione affrettata e permettendo all'adolescente di avvertire in modo meno traumatico gli effetti di quella crescita puberale del proprio sesso biologico causa di tanta sofferenza. L'esito di questo percorso, spiegano gli specialisti, non è obbligatoriamente l'intervento chirurgico. Può essere che, al termine dell'adolescenza, il problema vada stemperandosi. Può capitare che gli effetti dell'accompagnamento psicologico, che non va mai interrotto, abbiano finalmente un riscontro positivo.

Non tutti, certo, sono d'accordo, come più volte spiegato su queste pagine. Abbiamo più volte messo in luce le pesanti riserve espresse al proposito da Scienza & Vita e dal Centro studi Rosario Livatino. Riguardano l'assenza di studi scientifici, il rischio che il blocco della pubertà possa compromettere la definizione morfologica e funzionale di quelle parti del cervello che contribuiscono alla strutturazione dell'identità sessuale, insieme a fattori ambientali ed educativi. Rimane sullo sfondo la questione della reversibilità. Cosa succede quando un adolescente affetto da disforia e sottoposto al trattamento con triptporelina interrompe la somministrazione? Anche qui le opinioni sono inconciliabili. I presidenti della Società italiana di endocrinologia, Paolo Vitti, della Società italiana di andrologia e medicina della sessualità, Giovanni Corona, della Società italiana di endocrinologia e diabetologia pediatrica, Stefano Cianfarani e dell'Osservatorio nazionale sull'identità di genere, Paolo Valerio, hanno riconosciuto, in una nota congiunta, il valore medico ed etico dell'estensione della prescrivibilità della triptorelina da parte dell'Aifa. Sono valutazioni scientifiche da parte di medici che operano in quel settore e che non si possono facilmente liquidare. Di parere totalmente opposto la Società italiana di adolescentologia che si è detta del tutto contraria perché la triptorelina avrebbe «gravi effetti avversi per la salute ben documentati in letteratura, tra cui anche l'induzione di psicosi. La prescrizione "terapeutica" di un farmaco per un disturbo di orientamento sessuale – spiegano in una nota gli esperti di adolescenza – è pertanto assolutamente errata, in quanto un disturbo di natura psicologica, non malattia, richiede conseguentemente un trattamento esclusivamente psicologico».

Ma se alla fine di tutto questo dibattito rimane l'eventualità di tentare comunque il cosiddetto "cambio di sesso" non si può aggirare anche una valutazione morale. E qui entriamo in un ginepraio di ipotesi. Secondo alcuni autori l'intervento potrebbe essere legittimato dal principio di totalità, secondo il quale una parte del nostro organismo, anche se sana, potrebbe essere sacrificata quando lo esigono con certezza e senza alternative, la salute e il benessere della persona nel suo insieme. Altri bioeticisti hanno contestato questa posizione, sottolineando come la riassegnazione chirurgica non offra vantaggi sostanziali alla risoluzione della disforia. E quindi sarebbe sbagliato appellarsi al principio di totalità. Più recentemente alcuni teologi morali, tra i pochissimi che hanno studiato davvero il mondo della transessualità, hanno però fatto notare che, se l'intervento chirurgico rimane l'unico modo per liberare la persona dalla sua angoscia distruttiva, non può essere eticamente escluso per il bene della persona, perché dettato dallo stato di necessità. E, anche se non si trattasse di una terapia specifica, potrebbe comunque essere intesa come palliativa, in grado comunque di attenuare i sintomi di una situazione comunque insostenibile. Rimangono – è bene ribadirlo – valutazioni autorevoli ma personali, non magistero. Osservazioni che vanno valutate mettendo comunque da parte qualsiasi uso strumentale o ideologico di un farmaco, anche dal punto di vista simbolico, tanto dirompente.

> Si tratta di persone afflitte da una sofferenza che può essere distruttiva L'obiettivo è prendersene cura

Ma soprattutto non bisogna mai dimenticare che siamo di fronte a persone afflitte da una sofferenza che può essere distruttiva e che l'obiettivo di prendersene cura, con tutte le risorse a disposizione per alleviarne la disperazione angosciante, rimane in una prospettiva di umanità, di misericordia e di verità. E questa dev'essere la prima, reale preoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rilancio della Cisl a vent'anni dall'approvazione della legge 68

DISABILI E LAVORO: RIPARTIRE DALL'OSSERVATORIO NAZIONALE

ANNAMARIA **FURLAN**

Caro direttore, vent'anni fa, a seguito di un ricco dibattito parlamentare e di un convinto impulso sindacale, vedeva la luce nel nostro Paese la legge n.68/99 dedicata al «diritto al lavoro dei disabili». Della motivazione per cui i legislatori tornavano a legiferare in materia, troviamo traccia nei lavori preparatori, che parlavano di un'opinione pubblica «prigioniera» della convinzione che le persone con disabilità – che ancora venivano chiamate "handicappate" – dovessero essere «fatalmente considerate un peso di cui lo Stato e la comunità sociale dovevano farsi carico».

La legge 68 rappresentò, quindi, un cambiamento radicale di prospettiva, proponendo la visione della "persona giusta al posto giusto" e modificando una norma impositiva in un sistema che provava a guardare in modo globale ai servizi, alle relazioni con le imprese e con i territori, alle modalità di sostegno e accompagnamento, ai luoghi di *governance*. I disabili in età adulta dovevano uscire dalla situazione di «*piccoli "cenerentoli", relegati ad una vita "minore"*» (come li definì Montobbio) per essere pienamente inclusi nella vita lavorativa, ma anche sociale, attraverso la valorizzazione delle capacità, e non solo l'elenco delle compromissioni funzionali. Quel percorso, poi confermato dalla ratifica della Convenzione Onu, ha permesso al nostro Paese di compiere incredibili passi in avanti. Ma, purtroppo, non ha dimostrato ancora l'intera forza di cambiamento che portava *in nuce*, perché non è stata completata a distanza di vent'anni la sua completa attuazione. Sappiamo, ad esempio, che proprio a seguito dell'intervento di "manutenzione straordinaria" del 2015, si è passati da una media di 2.083 avviamenti al lavoro di persone con disabilità al mese ad una di ben 3.013 avviamenti, con un incremento del valore medio del 44,6%. Ma è pur vero che ancora il 3% delle risoluzioni avviene per mancato superamento del periodo di prova. E, ancora peggio, non sappiamo quale sia né il tasso di occupazione, né quello di disoccupazione delle persone con disabilità. Eppure erano stati avviati i lavori per la costituzione di una "Banca dati del collocamento mirato" che doveva incrociare informazioni provenienti dalle diverse fonti e consentire di conoscere, valutare gli andamenti, programmare. Ma ormai da qualche mese se ne è persa traccia. Così come continuiamo ad attendere la definizione delle linee guida del "collocamento mirato", con indirizzi di *soft law* in relazione alla costruzione di una rete di servizi e un sistema di attori a supporto dell'inserimento, alla valutazione delle potenzialità attraverso il sistema Icf promosso dall'Organizzazione mondiale della sanità, al monitoraggio di buone pratiche di interesse. Indirizzi inerenti gli «accomodamenti ragionevoli», già definiti come doveri in capo ai datori di lavoro, ma ancora con un perimetro non definito, che comportano il diritto all'introduzione di soluzioni, anche di organizzazione del lavoro, che consentano la piena inclusione lavorativa purché non abbiano un onere sproporzionato. O, ancora, indirizzi per la promozione di forme di «*Disability Management*» nelle aziende, in cooperazione con le rappresentanze sindacali, per consentire il mantenimento e la valorizzazione anche di chi acquisisce una disabilità durante il rapporto di lavoro, a causa di malattie invalidanti o infortuni.

Ciò che è stato reso noto è invece un ddl di delega al governo di semplificazione e codificazione in materia di disabilità. Che però non fa menzione né della Banca dati, né delle linee guida e dei suoi contenuti attesi. Anche nel decreto relativo al Reddito di cittadinanza, attualmente in discussione alla Camera per la conversione in legge, non c'è la dovuta attenzione nei confronti delle famiglie con disabili per le quali non sono previste, a parità di reddito, né una maggiore accessibilità alla misura, né importi del beneficio economico più elevati.

Sarebbe un segnale interessante, coerente con l'intento proclamato dal Governo di voler porre una forte attenzione al tema, se il ventennale che giusto ieri, nel silenzio generale, abbiamo celebrato fosse l'occasione per avviare nel concreto i lavori dell'Osservatorio Nazionale istituito ai sensi della Convenzione Onu e per completare la piena attuazione della legge 68/99. Perché, proprio ora, il silenzio fa davvero male ai nostri cuori. Dopo venti lunghi anni, pensiamo che i tempi siano maturi.

Segretaria generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esercizi spirituali del Papa nell'anniversario della sua elezione

CON GLI OCCHI DI DIO PER CAMBIARE LA CITTÀ

MIMMO **MUOLO**

Per una bella coincidenza gli esercizi spirituali del Papa e della Curia romana si intrecciano quest'anno con il sesto anniversario dell'elezione di Francesco, che ricorre oggi. E chissà, nel cuore e nella mente del Pontefice, quali sentimenti si alternano in queste ore – tra una meditazione e l'altra dell'abate benedettino olivetano Bernardo Francesco Maria Gianni – nel ricordo di ciò che avvenne, quel 13 marzo 2013, nella Cappella Sistina. L'intreccio del resto è anche nella scelta del tema portante degli esercizi da parte del predicatore. Quello sguardo sulla città che richiama alla mente, per immediata associazione di idee, tanta parte del magistero di papa Bergoglio, dalla sottolineatura dell'importanza delle periferie (geografiche ed esistenziali) alla stessa dinamica di una Chiesa in uscita, evidentemente dal recinto del sacro verso strade e piazze e case degli uomini, cioè appunto verso quel paesaggio urbano che fa da scenario, sempre più spesso e (mal)volentieri, al vivere contemporaneo.

Va dato atto perciò a padre Gianni di aver centrato con la sua scelta uno degli argomenti più suscettibili di fecondo approfondimento che si potessero immaginare. Approfondimento escatologico innanzitutto, poiché come insegna la Scrittura, la storia dell'uomo è iniziata in un giardino, ma si concluderà in una città, la Gerusalemme celeste, già evocata diverse volte nelle meditazioni di questi esercizi. E poi approfondimento spirituale, quando quello sguardo si incrocia con la presenza di Dio che – ricorda padre Gianni – abita ancora, nonostante le apparenze contrarie, nelle nostre città e si tratta solo di scoprirne le tracce.

Infine, seguendo il filo delle meditazioni, prendiamo coscienza anche dell'approfondimento sociale e politico che la scelta di dom Gianni comporta. Non solo perché il "testimonial" di questa parte del discorso è il "sindaco santo" Giorgio La Pira, ma anche e soprattutto perché i primi due approfondimenti risulterebbero in qualche modo incompleti senza questo terzo punto di vista. Nelle parole del benedettino si avverte nettissima l'eco dei tanti problemi che la cronaca quotidiana impietosamente ci consegna. Ma l'analisi va oltre la contingenza dei rifiuti e del trasporto pubblico, dello smog, del traffico e della delinquenza più o meno organizzata, per puntare all'essenziale. La radice di tutti questi mali, dice in sostanza padre Bernardo, sta nelle relazioni malate, nell'indifferenza o «schermatura di sé per proteggersi dagli altri e dalle responsabilità» che ci porta a essere isole nella corrente impazzita della fretta di un vivere senza una meta e senza un perché, come tanti personaggi da romanzo. Viene da pensare a un inquietante film ambientato a Los Angeles – la città delle città, si potrebbe dire – in cui a un certo punto il protagonista racconta di aver letto sul giornale di un uomo trovato morto in metropolitana dopo non si sa quanti viaggi da capolinea a capolinea, senza che nessuno se ne accorgesse prima. Avrà lui stesso la medesima sorte. Che è poi la sorte cui talvolta condanniamo i tanti "invisibili" delle nostre metropoli.

Eppure, come recita il verso di una famosa canzone che guarda caso parla di uomini soli, il Dio delle città è lo stesso Dio dell'immensità, capace di creare le vertiginose profondità dell'universo e di nascere nella periferia di una stalla, dato che negli alberghi della "città" non c'era posto per Lui. E' lo stesso Dio della bellezza cantato nelle liriche di Mario Luzi, che il predicatore ha preso come suo personale "Virgilio" in questo viaggio. Il «Dio delle città e dell'immensità» che si è rivelato nella culla di Betlemme, sulla Croce del Golgota e soprattutto nella tomba vuota della Gerusalemme terrestre. Ed è proprio questo Dio che – sottolineano le meditazioni degli esercizi – ci richiama a un'altra realtà, a un'altra spiritualità, a un altro destino eterno. Non c'è bisogno di sognare città ideali o utopie di nessun tipo, ricorda il benedettino. In fondo basta lasciarsi avvolgere dal suo sguardo di amore e cambiare inevitabilmente anche il nostro. Come del resto ha fatto nei suoi primi sei anni di pontificato papa Francesco, aiutandoci a vedere Cristo in quella parte di umanità sofferente e "scartata" proprio perché consegnata al terribile limbo dell'indifferenza, che deturpa non solo le città, ma prima di tutto i cuori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMy0xNFQxMDozNjo0MSMjI1ZFUg==